

R. RUSCONI,

A DESTRA DI DIO.**Il tradizionalismo cattolico,**

Morcelliana, Brescia

2025, pp. 192,

€ 18,00.



Roberto Rusconi – già docente di Storia del cristianesimo all'Università di Roma Tre – è un noto medievista, ma ha anche esaminato sul lungo periodo il fenomeno della santità. Da qualche anno indaga, con l'occhio dello storico, temi d'attualità (un profilo di Benedetto XVI; il problema delle sue dimissioni; le grandi sfide del governo di papa Francesco). Proseguendo questa linea, ha ora pubblicato per i tipi della Morcelliana un libro sul tradizionalismo cattolico, una galassia politico-religiosa che già seguiva sul suo sito personale, *Quarta vigilia noctis. Prospettiva storica sulla Chiesa cattolica*. Il volume ne sottolinea in primo luogo il carattere transnazionale.

I tradizionalisti fanno infatti ampio ricorso, oltre che alla stampa, ai nuovi strumenti di comunicazione di massa. S'avvalgono della Rete di reti messa a disposizione da Internet attraverso una fitta costellazione di siti prodotti, su scala planetaria, da fondazioni, associazioni laicali, comunità religiose, agenzie di stampa, giornali, riviste, case editrici e blog personali. I contenuti rimbalzano da un sito all'altro, anche sotto forma di *podcast* che vengono poi proiettati su YouTube, X, Instagram ecc.

Alla base di questa capillare presenza digitale sta l'intenzione dichiarata di re-informare, vale a dire rivelare quel che le élite, in particolare quelle ecclesiastiche, nascondono ai fedeli. La mancanza di qualsiasi controllo su queste operazioni consente di sviluppare interpretazioni di documenti e vicende ecclesiali, spesso fantasiose e comunque rilette alla luce di preconcepite convinzioni. È un tratto che accomuna il tradizionalismo ad altri fenomeni del nostro tempo che la Rete ha fatto prosperare, come il populismo e il complottismo.

Senza pretendere di restituire la ricchezza del libro, ne ricordiamo qui solo due aspetti che sembrano però significativi: la definizione dei caratteri tipici del tradizionalismo; e il salto di qualità che le innovative misure di papa Francesco hanno determinato in un movimento che ha ormai una lunga storia. L'origine risale al manifesto (1974) di mons. Marcel Lefebvre contro la «Roma neo-protestante e neo-modernista» scaturita dal Vaticano II. A lui e ai suoi seguaci Giovanni Paolo

II comminò nel 1988 la scomunica. Le larghe e avventate concessioni di Benedetto XVI non li hanno, come era prevedibile, riconciliati con la Santa Sede.

Per quanto riguarda il primo punto, Rusconi individua il rigetto della riforma liturgica promossa da Paolo VI come un elemento che unifica la variegata nebulosa dei circoli tradizionalisti. La richiesta all'autorità ecclesiastica di consentire una libera pratica del rito preconciliare (in genere, ma talora con qualche furbesca alterazione del testo, si tratta del *Messale* promulgato da Giovanni XXIII nel 1962) è fondata sulla legittimità che a essa deriverebbe dal costituire la «messa di sempre», un manufatto del tutto inesistente sotto il profilo storico.

Tale istanza s'accompagna all'affermazione del suo valore estetico e sacrale. Viene semplicisticamente presentato in grado d'attrarre gli uomini contemporanei (sarebbe, cioè, capace di risolvere il nodo pastorale che affanna la Chiesa universale da più di due secoli).

Oltre al richiamo alla liturgia preconciliare, un secondo aspetto unisce gruppi e personaggi del pulviscolo tradizionalista: la convinzione che il Vaticano II abbia rappresentato una ripresa di quella eresia modernista che Pio X aveva condannato nel 1907. In tal modo, ai loro occhi, ha ritrovato vigore nel postconcilio la subdola infiltrazione all'interno delle strutture ecclesiastiche di un clero che, portatore dei principi moderni antitetici del cattolicesimo (e quindi direttamente o indirettamente coinvolto nella congiura massonica o giudeo-massonica contro la Chiesa), mira in realtà alla sua dissoluzione. Trovano qui radice le concezioni radicali della corrente sedevacantista del tradizionalismo – fin dall'inizio osteggiata dalla comunità lefebvrina – che ritiene vacante la cattedra di Pietro dopo Giovanni XXIII, tanto che alcuni gruppi si sono eletti il loro (anti)papa.

Un terzo elemento comune riguarda la dimensione politica. Per i tradizionalisti la crisi dell'Occidente (immigrazione, terrorismo islamista, perdita delle identità nazionali, conflitti ecc.) ha origine nell'abbandono di quella «immutabile dottrina cattolica» che ne avrebbe costituito la radice. In realtà, si tratta del ritorno alla tesi dell'intransigentismo otto-novecentesco: solo il regno sociale di Cristo, vale a dire una piena conformazione degli ordinamenti pubblici alle regole dell'etica cattolica e del diritto canonico, restituirebbe agli Stati la capacità di sciogliere i problemi che devono fronteggiare. Apparizioni, visioni, miracoli e profezie sono poi spesso chiamati a dare una conferma ultraterrena a questa concezione.

Sui mutamenti intervenuti con l'avvento di Bergoglio, la ricerca di Rusconi mette in

rilievo la novità dell'attacco al papa condotto da un certo numero di cardinali e vescovi – in particolare una volta che hanno abbandonato gli incarichi ecclesiastici per raggiunti limiti di età o sono stati da essi destituiti – attraverso il ricorso alla «ideo-teologia» dei tradizionalisti. Il volume si sofferma anche su alcuni vaticanisti italiani che hanno dedicato i loro blog personali a diffonderne le concezioni.

Duc in altum è il blog di Aldo Maria Valli – esordì a *Studi cattolici* e ad *Avvenire*, poi a lungo giornalista RAI – e *Stilum curiae* è quello di Marco Tosatti, dal 1981 vaticanista de *La Stampa*. Entrambi hanno dato ampio spazio agli interventi – talora redatti con la loro stessa collaborazione – di mons. Carlo Maria Viganò, ex nunzio a Washington, che dal 2018 ha cominciato a chiedere le dimissioni di papa Francesco per la gestione del caso del cardinale statunitense T. McCarrick. Una volta mostrata l'inconsistenza delle accuse contro il papa e dopo che il presule era stato scomunicato per il mancato riconoscimento della legittimità del Vaticano II, hanno continuato a presentarlo come capofila della difesa della Tradizione (con la T maiuscola) contro l'apostasia dilagante nella Chiesa.

Il libro ricorda anche Sandro Magister, ex-giornalista de *L'Espresso*, che nel suo blog *Settimo cielo* ha dato spazio agli interventi del card. R. Sarah. L'ex prefetto della Congregazione per il culto divino, oltre ad aver partecipato a opache manovre pubblicistiche per contrapporre il papa emerito, Benedetto XVI, al papa regnante, si è impegnato nella delegittimazione dei motu-proprio *Traditionis custodes*, sulla disciplina del rito preconciliare, e *Fiducia supplicans*, sulla regolamentazione della benedizione alle coppie omosessuali. Tuttavia, la posizione di Magister va tenuta distinta per lo scrupolo con cui, più che re-informare secondo l'ottica tradizionalista, si preoccupa d'informare attraverso la pubblicazione di documenti, che, anche grazie a contatti con ambienti curiali, riesce a ottenere in anteprima.

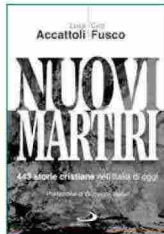
In conclusione, ponendo la domanda sulle ragioni del fenomeno tradizionalista, il libro sembra indicare una risposta nella continuità della contestazione all'autorità papale. Ne è una attestazione la ripresa della questione del «papa eretico», formulata nel Medioevo da Guglielmo di Ockham, a opera del gruppo tradizionalista raccolto attorno a Roberto De Mattei, erede del cattolicesimo fascista di «Tradizione, famiglia e proprietà».

Ma forse la vera risposta sta nella citazione di Romani 1,21, relativa al mistero delle tenebre che avvolgono la mente di alcuni credenti, con cui si chiude il volume.

Daniele Menozzi

Libri del mese / segnalazioni

L. ACCATTOLI,
C. FUSCO,
NUOVI MARTIRI.
*443 storie cristiane
nell'Italia di oggi,*
San Paolo, Cinisello
Balsamo (MI) 2025,
pp. 336, € 25,00.



I lettori de *Il Regno* hanno la fortuna di trovare spesso anticipati da Luigi Accattoli, nella ultraventicinquennale rubrica di ultima pagina «Io non mi vergogno del Vangelo», temi e attenzioni che, prima o poi, fluiscono in libri a sua firma; il titolo stesso della rubrica ne proviene.

Non fa eccezione (cf. *Regno-att.* 18, 2025, 560) la 2ª edizione di questo volume uscito nel 2000 (cf. *Regno-att.* 15, 2000, 299), stavolta scritto a quattro mani con il compagno editoriale Ciro Fusco. Esso è aumentato di 50 nuove figure di testimoni italiani, integrati all'interno delle categorie di martirio già individuate per la 1ª edizione e che ne costituiscono i 7 capitoli: martiri «della missione», «dell'aiuto agli ebrei», «delle stragi di popolo», «della dignità della persona umana», «della carità», «della giustizia» e «della dignità della donna».

Accattoli spiega che la missione alle genti (c. 1) e la Seconda guerra mondiale (cc. 2-4) rappresentano i «due fuochi principali di testimonianza» attorno ai quali sono stati individuati gli «altri tre, di minore rilevanza numerica e forse di più ardua definizione, ma non di minore significato» (15).

Anche tra i 50 aggiunti in quanto morti tra il 2000 e il 2021, la maggioranza, 29, ha versato il sangue mentre era in missione; similmente 5 dei 10 della carità vengono uccisi lontano dall'Italia.

Sono stati i due giubilei del 2000 e del 2025 – con l'iniziativa, voluta da Giovanni Paolo II e rinnovata da Francesco, d'inserire tra le celebrazioni giubilari una «Commemorazione dei martiri e testimoni della fede» del XX e dell'inizio del XXI secolo – a dare l'impulso a entrambe le edizioni del volume (la cerimonia del 2025 era in calendario per il 9 maggio, e infatti il libro era pronto ad aprile, ma è stata procrastinata al 14 settembre e dunque l'ha presieduta Leone XIV).

Accattoli considera «l'avvertenza dell'attualità nel martirio nel tempo di oggi» come «uno dei doni più grandi che ci sono venuti dal papa polacco» (15), illustrando, nell'introduzione, l'allargamento della categoria di martirio che ne è necessariamente conseguita (18s) e la sua dimensione ecumenica. Molto forte l'accento che l'autore pone sull'«incoraggiamento a credere» che può venire mettendo in luce il martirio nella nostra

epoca: «Il nostro è di nuovo tempo della fede eroica» (22).

Indispensabile, infine, prima d'addentrarsi nella lettura di questa «antologia sperimentale», riconoscere le odierne «tre cerchie di segnalazione del martirio nella Chiesa» (24): quella «altissima della proclamazione papale dei beati e dei santi ai quali viene riconosciuto il titolo di martire»; quella «media delle Chiese locali» che «elaborano i loro «cataloghi» destinati a confluire nei «martirologi» chiesti dai papi» per i due giubilei; quella «feriale di cui si fanno promotori i «cristiani comuni»», nella quale la ricerca di cui stiamo parlando si riconosce.

Per approfondire, infine, la relazione tra «queste segnalazioni e gli accertamenti canonici del martirio e delle virtù eroiche» bisogna andare a leggere l'attenta Postfazione di Ciro Fusco.

Come avvertono gli autori stessi (tra i quali occorre menzionare anche Emilia Flocchini, che ha alacremenente collaborato con loro) la lettura di un'opera del genere si presta tanto a un approccio metodico quanto a uno corsaro. Al «lettore modello» essi propongono (26) di partire dall'introduzione generale, scorrere poi le premesse ai singoli capitoli e infine scegliere alcune storie per ciascuno di essi; s'assumono anche il compito di segnalare, nella «Guida di lettura», le figure più originali.

In questo modo si apprezzano pienamente tanto la ricchezza della documentazione che sta dietro alla stesura dei testi, quanto la partecipazione fraterna, davvero «di cuore», che corrobora lo stile giornalistico con il quale le storie sono raccontate: così devono aver lavorato gli autori delle tante «Pietà» della storia dell'arte cristiana.

Seguendo questo criterio propongo a mia volta le figure (e pagine) che, al di là di quelle più note, personalmente mi hanno colpito di più. Nell'ordine in cui il volume le presenta: Ezechiele Ramin, missionario, ucciso in Brasile nel 1985 (64). Lucia Pulici, Olga Raschietti e Bernardetta Boggian, missionarie, uccise in Burundi nel 2014 (91s). I monaci della Certosa di Farneta (105-108, martiri dell'aiuto agli ebrei) e il presbitero Giovanni Fornasini (145s, martire di una strage di popolo), uccisi nell'Italia occupata dai tedeschi nel 1944. Josef Mayr-Nusser, animatore dell'associazione cattolica, morto nel 1945 mentre viene deportato a Dachau (203s, martire della dignità della persona umana). Annalena Tonelli, uccisa in Somaliland nel 2003 (239s, martire della carità). Marco Biagi, giuslavorista, ucciso dalle Nuove Brigate Rosse nel 2002 (263, martire della giustizia). Pierina Morosini, uccisa da un «corteggiatore» respinto nel 1957 (271, martire della dignità della donna).

Guido Mocellin

G. LOHFINK,
**LE PAROLE PIÙ
IMPORTANTI
DI GESÙ,**
Queriniana, Brescia
2025, pp. 376,
€ 47,00.



Vorrei «porre di fronte agli occhi di lettori e lettrici la potenza, la bellezza e la serietà di alcune parole centrali del Signore Gesù (...) per mostrare loro ciò di cui parla in questi detti così taglienti e potenti».

G. Lohfink (1934-2024) è biblista ben conosciuto per l'attenzione rivolta alla dimensione comunitaria e storica del cristianesimo primitivo. Il titolo del volume è formidabile: laconico e apodittico. Basta poi scorrere l'indice mozzafiato: si succedono 70 nuclei verbali in cui si condensa il cuore dell'annuncio di Gesù (cf., ad es., «Cercate prima il regno di Dio!», 214-220).

Cosa può aggiungere il recensore, se non raccomandare la lettura? Si è in presenza di un'opera di sintesi matura e accessibile, capace di coniugare rigore esegetico e intenzione pastorale, puntando a ritornare alle parole che fondano l'esperienza cristiana per riscoprirne la forza generativa. Non è una semplice antologia di detti evangelici, tantomeno un compendio devozionale, bensì un itinerario teologico-spirituale nei *loghia* gesuani, con l'adozione di un metodo che intreccia analisi filologica, contestualizzazione storica e risonanza ecclesiale.

Ogni espressione o breve pericope viene letta non come frammento isolato, ma come tessera di un mosaico più ampio, in cui regno di Dio, conversione, misericordia e sequela si configurano come assi portanti. Obiettivo: evitare il riduzionismo moralistico e l'astrazione dogmatica, a favore di un approccio narrativo e dialogico. Le parole di Gesù non sono affatto slogan atemporali, ma atti linguistici situati, pronunciati in un contesto di attese escatologiche, tensioni sociali e speranze collettive.

Lo stile, sobrio e lineare, riflette la volontà di parlare a un pubblico ampio (studiosi, operatori pastorali e lettori in ricerca), senza rinunciare alla precisione terminologica. L'apparato di note è essenziale; la bibliografia, pur non estesa, orienta verso i principali filoni della ricerca attuale.

Suggerimento: i fedeli insoddisfatti delle omelie domenicali ne facciano dono al proprio parroco!

Marco Vergottini

A. BERTULETTI,
**L'UOMO, EVENTO
DELL'ECESSO
DI DIO.**

*L'invenzione
del soggetto e le sue
radici bibliche,*
Glossa, Milano 2025,
pp. 566, € 39,00.



Addentrando con l'autore nel racconto della genesi dell'io attraverso le inesaurevoli pagine di Paul Beauchamp, ci raggiunge il grido di Giobbe che, compiuto «il suo Tau», arringa l'Onnipotente perché gli risponda e avanzando «fino in fondo alla propria nobiltà» penetra in ciò che è il cuore dell'esperienza d'Israele: il potere di far parlare Dio. Mentre in lui – e per noi lettori – si arresta ogni confusione, un tale potere «accade» come atto d'«abbandono all'eccesso dell'amore di Dio» in cui la verità, iscritta e operante dall'inizio e lungo tutta la traversata «adamitica» di Giobbe, scioglie la disperazione e si dà parola, «avviene» lì, in quell'agire umano realmente diventato «capace di Dio» (cf. 218-224).

È di questo «evento dell'eccesso» – cioè l'avvento dell'uomo – che Angelo Bertuletti ci parla nel suo nuovo saggio (dopo *Dio, il mistero dell'unico*, Queriniana 2014) e lo fa mantenendo nel titolo lo stesso stilema e mettendo in (audace) relazione due prospettive disciplinari fortemente distinte, alle quali corrispondono le due parti di cui si compone il volume: la I intitolata «L'invenzione del soggetto moderno»; la II, lunga circa il doppio, «Radici bibliche del soggetto nell'opera esegetica di Paul Beauchamp», impostate rispettivamente su due opere-guida: *Archeologia del soggetto* di Alain de Ribera e *L'uno e l'altro Testamento. 2. Compiere le scritture* di Paul Beauchamp.

Ciò che ha mosso un progetto così complesso è dichiarato all'inizio ed è l'interrogazione fondamentale e permanente sulla possibilità di un'intelligenza della fede: se questa è possibile oggi «ne va, ancora una volta, dell'interpretazione delle Scritture» (Prefazione, XI). Bertuletti si dà questa possibilità, riconoscendo nel progetto di «lettura della Bibbia totale» di Beauchamp la messa in opera di una teologia biblica capace di «raccontare la Parola».

Per lungo tempo la teologia cristiana ha elaborato la propria concettualità attraverso il dispositivo metafisico legittimando la sua qualità di sapere *certo*, un modello che ha rischiato di vedere nella scrittura della Bibbia un ostacolo all'esposizione sistematica delle verità. In questo senso, dice Bertuletti commentando De Ribera, indagare l'archeologia del soggetto – soggetto come «invenzione»

in quanto si è imposto (nei secoli!) come titolare insigne della funzione dell'io (7) – è indagare l'archeologia della ragione teologica.

Dal «soggetto» come scaturisce dall'opera di De Ribera al «(soggetto)-lettore della Bibbia totale» di P. Beauchamp il passo, non breve, si misura in un cammino ermeneutico di velamento/svelamento, principio con cui il teologo francese designa una conoscenza della Scrittura che coinvolge il tutto dell'esistenza «nel luogo più segreto della libertà, nel punto di unione della carne con lo spirito» (272).

Infatti, concepire la conoscenza di Dio attraverso la sua creazione, omettendo d'includersi in questa creazione, significa operare a vuoto, «privarla di ogni sostanza» (484). Bertuletti si fa «lettore» secondo questo stile, dichiarando che ciò che cerca in Beauchamp non è solo una teologia biblica, ma «la sua esecuzione effettiva nella lettura della Scrittura» (160). Scrittura che chiede un accesso diverso da quello istituito dal regime del concetto poiché essa «viene a noi» e può essere significata solo tramite un *racconto*, forma originaria della parola e, nella Bibbia, forma della parola di Dio che chiamiamo rivelazione.

Per comprendere la profondità e la portata di questo passaggio occorre seguire Beauchamp nella radicalità fenomenologica con la quale intende la «parola»; la parola, che non ha causa e che la Scrittura paragona a una spada, interviene nei nostri tentativi di rapporto fusionale con il mondo e ne spezza la totalità innestandovi due parti «che chiameremo l'inizio e la fine»; essa nasce «quando un soggetto si distingue da questa totalità per avventurarsi in un deserto. Come chi si è perduto, la parola (...) cammina, rompe il flusso indifferente del tempo e anche per questo bisogna che ci sia un senso, un bene che prende il nome di fine», termine del processo operante fin dall'inizio.

La parola ha bisogno di un corpo abitato dal ritmo del respiro, ha bisogno di una durata ed è qui che interviene il desiderio, la «matrice del senso», con cui sorge «la forma originaria della temporalità del soggetto» (162-164). Mirabile su questo punto la teologia di Beauchamp sulla creazione della donna, dove l'atto di Dio e il desiderio dell'*adam* concorrono in un'operazione unica che incide il corpo dell'*adam* in una lacerazione creatrice da cui sboccia la parola e nascono l'uomo e la donna (241).

Farsi «lettore della Bibbia totale» significa che l'approccio antropologico alla Scrittura non è tanto (o non solo) una questione d'autonomia, ma è condizione ineludibile per l'interpretazione di un testo la cui intenzionalità emerge solo nell'atto della sua lettura per terminare, alla fine del processo, rigorosamente ermeneutico, alla *sua* verità che è fuori da qualunque testo.

Beauchamp lo mostra molto bene quando parla del rapporto tra i due Testamenti: la parola dell'Antico Testamento non si compie nel Nuovo, ma in Gesù Cristo, tuttavia «l'Antico Testamento è il solo e necessario passaggio che ci sia aperto per dire *oggi* l'identità di Gesù Cristo quale è dichiarata dalla nostra fede» (134).

Com'è evidente anche dal titolo del suo capolavoro, «compimento» è una categoria portante del pensiero di Beauchamp ed essa è restituita dalle pagine di Bertuletti-lettore-ermeneuta, come «racconto totale» che conduce alla verità della trascendenza, l'unicità, manifestazione propria dell'origine «che Dio non rivela all'uomo se non donandola in un dono in cui è lui stesso che si dona» (159).

I concetti di compimento e unicità svolgono la funzione rivelatrice e fondatrice propria del tema del «volto» e della sua epifania nella fenomenologia di Lévinas, il filosofo con cui Beauchamp condivide le opzioni teoriche fondamentali, rileggendole secondo una direttrice alternativa. Compimento è la parabola nuziale (187), compimento è lo stile del parlar-franco (*parresia*) come fa la Scrittura quando «toglie i sigilli», compimento è l'opera dell'Unico che si manifesta «una volta per tutte» (314) nell'identità di un atto storico – l'atto di Gesù, il «fuori testo» per eccellenza (458) – con l'atto creatore di Dio.

Il Prologo a *L'Uno e l'Altro Testamento* termina sull'istanza d'unicità come compimento del processo della genesi dell'io ed è quindi l'idea direttrice di un percorso antropologico da cui si genera la concettualità teologica nella lettura biblica. Una delle dimensioni-chiave del compimento, punto di forza dell'insegnamento paolino, è che Dio non agisce nei confronti dell'uomo senza passare dal suo corpo. Corpo individuale e corpo sociale in cui la parola opera «come legge di alleanza» (385) la quale, secondo il racconto biblico, è generata dalla rivelazione del Nome che rinvia a un divenire di Dio con Israele, a una storia comune, a un patto d'amore in cui le parole usate dai due partner, Dio e l'uomo, hanno lo stesso senso.

Il «racconto totale» espone la lettura «rovesciante» della Scrittura in cui i movimenti verso l'inizio e verso la fine coincidono perché procedono dall'avvento della fine la quale non annulla la prima creazione, ma la compie in un «eccesso» – Dio che dona all'uomo la sua propria unicità – che preserva il compimento dall'essere estinzione del desiderio.

In questo eccesso del dono risiede l'essenza della libertà. Facendosi lettore della Bibbia totale, Bertuletti ce ne restituisce la fenomenologia.

Bianca Maggi

Libri del mese / segnalazioni

A. MUSARRA,
**L'ASSEDIO
DI GERUSALEMME.**
1099. I crociati
conquistano
la Città Santa,
Carocci, Roma 2025,
pp. 188, € 17,00.



Gerusalemme «è stata al centro di 118 conflitti» (9) e la prima battaglia documentata risale al 1350 a.C. L'incipit del libro di Antonio Musarra, associato di Storia medievale presso la Sapienza di Roma, aiuta a leggere non solo il passato ma anche il presente. Si tratta «di una città ideale, ulteriore, terrena e celeste al tempo stesso. Una città orizzontale, sì, ma altrettanto verticale (...)» È su questi presupposti, pertanto, che regge il tentativo continuo di appropriarsene con la forza» (18).

Dal punto di vista storico essa si presenta «quale coronamento dell'insediamento d'Israele nella terra di Canaan e in relazione alle vicende dell'ascesa e della caduta della monarchia» (21). Anche per l'islam la città ha un richiamo particolare: «Non è un caso che il Profeta comandasse, nei primi tempi, di pregare» (30) rivolti nella sua direzione. Dopo la conquista dei romani, l'arrivo dei persiani, la dominazione degli arabi, s'arriva agli anni che costituiscono la parte principale del libro, cioè la fine dell'XI secolo.

Il racconto prende le mosse dal concilio tenutosi a Clermont, nel ducato di Aquitania, nel 1095, quando papa Urbano II «pronunciò un sermone *ad populum* esortando l'Europa cristiana a imbracciare le armi in difesa dei cristiani d'Oriente. Coloro che avessero deciso di partire avrebbero ottenute laute ricompense, materiali e spirituali» (57). Il libro chiarisce come «quella spedizione che siamo soliti definire "crociata" sia, a tutti gli effetti, un prodotto della "riforma", ossia di quel moto d'emancipazione del clero dal controllo laicale, unito alla volontà di mondarne la caratura morale» (57).

Lo scontro tra papato e impero, noto come «lotta per le investiture», nasceva dall'«ideale della *libertas Ecclesiae*, proclamato come obiettivo primario, da raggiungere a ogni costo – anche con le armi – giacché interpretato come espressione della volontà di Dio» (58). Qui sta la chiave ermeneutica della vicenda del 1099 che fornisce il titolo al volume.

In altri termini l'obiettivo primario della spedizione non era soltanto la liberazione di Gerusalemme, «ma quella dell'intera "Chiesa di Dio" in Oriente» (60). Quindi lo scopo recondito pontificio era l'«affermazione del

proprio primato su tutte le diocesi della cristianità, patriarcati compresi» (60).

Naturalmente tutto veniva inserito in un'ottica spirituale più ampia: «La presa di Gerusalemme non era che un capitolo ulteriore della storia della salvezza. Era da leggersi, cioè, all'interno del piano divino, che voleva la Città santa tornare in mani cristiane, così da permettere la realizzazione della seconda venuta del Cristo» (62). In poche parole, fede, governo pastorale e politica trovavano una sintesi superiore in cui le varie componenti erano reciprocamente utili: «Etica ed epica sarebbero andate fondendosi» (64).

Il libro, corredato da mappe, si diffonde nella ricostruzione degli eventi del 1099, da cui emerge che «l'immagine romantica di eserciti in marcia disordinata non corrisponde al vero» (79). Ma va abbandonata anche «l'immagine romantica di un esercito affiatato devotamente in marcia verso la Città santa» (90). Anzi, «per tutto il tempo dell'assedio, l'esercito cristiano sarebbe rimasto diviso. In nessuna fase si poté contare su un comando unitario» (91).

Peraltro, il gruppo armato «era, sì, diviso nella *leadership*, ma unito nella volontà di appropriarsi della meta cui anelava» (92). Unità e divisione furono i due poli entro cui oscillò l'intera spedizione: in pratica «i baroni non avevano fatto che riprodurre in Oriente il dramma europeo dei conflitti feudali» (125).

È da notare «come la presa di Gerusalemme abbia favorito il sorgere di una specifica letteratura» (138) nei secoli successivi, tra cui si ricorda l'opera di Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*, edita nel 1581, che condizionò sia eruditi sia dilettanti.

Interessante il fatto che nell'Ottocento le vicende medievali furono da una parte sottoposte al vaglio della storiografia positivista ma, dall'altro, riscoperte in chiave romantica, «come dimostra la pubblicazione dei *Lombardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi o dell'*Ivanhoe* di Walter Scott» (141).

La conclusione dello storico Musarra è che occorre tenere a mente l'origine della prima crociata, ossia la «progressiva costruzione del primato giurisdizionale di Pietro. La "crociata", insomma, rientrava a pieno nel progetto "universalistico" papale, esteso da Oriente a Occidente, là dove la Chiesa primitiva aveva stabilito le proprie antiche sedi» (143) nel contesto di un progetto ideale di rigenerazione della società. La Gerusalemme terrena diventò sempre più immagine della Gerusalemme celeste verso cui ogni persona è incamminata.

I diversi piani di lettura dell'assedio del 1099 s'intrecciano tra loro nel libro con un'esposizione lineare e scorrevole, fondata sull'acribia dello studioso.

Fabrizio Casazza

P. CURTAZ,
R. RUSSO,
**LA CHIESA
TI ASCOLTA.**
*I missionari digitali
si presentano,*
San Paolo, Cinisello
Balsamo (MI) 2025,
pp. 224, € 18,00.



Nei «momenti più delicati si vede chi siamo. Continuiamo a essere Chiesa: attenti alle parole, vicini alle persone, presenti per chi oggi ha più bisogno di sentirsi accompagnato». Con queste parole, pubblicate sul proprio account Instagram (bit.ly/3004ys5), il gruppo italiano di «missionari digitali» raccolti attorno all'esperienza di «La Chiesa ti ascolta», legata al Sinodo 2021-2024 (cf. *Regno-att.* 16, 2024, 476), ha commentato a caldo (1.2.2026) la decisione di don Alberto Ravagnani, popolare «prete-influencer» secondo la definizione corrente, di sospendere il suo ministero presbiterale.

A testimoniare che il profilo di quanti sperimentano la possibilità d'annunciare il Vangelo, catechizzare e accompagnare i fratelli-follower con creatività nei linguaggi e con le tecniche proprie dell'ambiente digitale è molto più variegato di quanto certi casi di cronaca lascino intendere, lo stesso gruppo si è autoritratto in un volume dal titolo omonimo che ci fa conoscere 21 account.

Per chi non avesse ancora avuto modo d'informarsi su questa realtà ci sono diversi contributi (dei curatori Curtaz e Russo nonché di P. Ruffini, L.A. Ruiz, F. Bolzetta, V. Brunkow, X. Valladares, J.M. De Urquidí, A. Podestà) che illustrano l'esperienza della missione digitale (che fuori d'Italia sta conoscendo uno sviluppo tumultuoso), l'interazione tra i missionari e il Sinodo e la visione in proposito della Santa Sede e dei papi Francesco e Leone XIV.

Ma chi possedesse già il quadro d'insieme e/o volesse andare direttamente alle fonti scoprirà la varietà e la vitalità di questo drappello di italiani in cui camminano fianco a fianco autori già popolari o ancora nascosti, maschi e femmine, laici e chierici, consacrati e coppie di sposi. Ognuno interprete di un linguaggio diverso (video, *podcast* e scritti seri o umoristici, ma anche grafica, vignette, giochi di costruzioni...) con il quale rendere efficacemente la propria testimonianza. Lo scrivo con cognizione di causa perché diversi di loro, assieme ai confratelli che contano nel resto del mondo, li ho ritratti nella galleria di «Missionari digitali» che curo quindiciamente per il sito di *Avvenire* (bit.ly/46HOWzD).

Guido Mocellin

A. SCHIAVONE,
**OCcidente SENZA
PENSIERO**,
Il Mulino, Bologna
2025, pp. 152,
€ 15,00.



Dove sono i *maître à penser*, i Michel De Foucault, i Milan Kundera, i Theodor Adorno o i Federico Chabod? Guardarsi attorno in questo Occidente significa vedere un'America alle prese con l'ICE di Trump e un'Europa, dilaniata da una guerra intestina, in piena afasia: il vuoto regna sovrano. Con questa amara constatazione, Aldo Schiavone entra direttamente nel vivo della questione, senza fare sconti né preamboli o sottili introduzioni sull'età del ferro che le scienze umane stanno attraversando.

Parallelamente le scienze «dure», quelle naturali, sono in stato d'effervescenza permanente, le loro frontiere si spingono sempre più in avanti – la rivoluzione dell'intelligenza artificiale (IA) ne è un esempio – evidenziando una divaricazione: se da un lato abbiamo una «macchina in panne», dall'altro si assiste a un'accelerazione tale da determinare un passaggio tra due epoche contrassegnate da una discontinuità analoga, per la sua intrinseca radicalità, a quella avvenuta a suo tempo tra il Medioevo e l'Età moderna.

L'autore non indugia sulla nostalgia del passato, piuttosto sottolinea che mai come oggi il progresso materiale e sociale è in stato così avanzato (i diritti delle donne, delle minoranze, degli omosessuali si stanno consolidando su scala mondiale), pur rilevando il dato negativo di un Occidente ingabbiato in una logica ultracapitalistica priva dei necessari contrappesi, tutta protesa a essere estremamente vantaggiosa per un'«eletta» minoranza a tutto discapito di una maggioranza il cui futuro è sempre più carico di minacciose incognite, a iniziare da come sarà rivoluzionato radicalmente il mondo del lavoro o dalle delicate problematiche giuridiche legate ancora una volta all'IA.

In estrema sintesi, non si può non sottolineare che se in altri passaggi storici, come quello avvenuto tra la fine del Settecento e i primi decenni del XIX secolo, avvenimenti come la Rivoluzione francese e quella industriale inglese hanno stravolto le coeve società europee ma, al contempo, hanno visto una fioritura culturale iniziata con l'Illuminismo di Voltaire, di Hume, di Kant, e poi proseguita con Hegel e Tocqueville, oggi, al contrario, viene da chiedersi: «Dov'è il pensiero – filosofico, economico, sociale, politico, giuridico,

etico: in una parola, l'indagine sulla società e sull'umano in trasformazione e sui loro nuovi caratteri – che dovrebbe fare da guida al passaggio d'epoca, orientandone direzione e conseguenze, com'è accaduto con le grandi rivoluzioni della modernità?» (25). Medesimo discorso anche per gli Stati Uniti, dove non si vede all'orizzonte un nuovo John Rawls portatore di una teoria della giustizia all'altezza dei tempi che stiamo vivendo.

Diviso in 6 capitoli, il saggio mette in chiaro che se partiamo dal presupposto che la storia dell'Europa è stata la storia della sua filosofia, necessariamente un Vecchio continente privo di un nuovo paradigma filosofico, elaborato a seguito di una riflessione sull'umano, significa letteralmente un'Europa senza storia e senza anima, priva di qualsiasi peso nell'influenzare le vicende mondiali così caotiche a cui stiamo assistendo in questi ultimi anni.

Come è potuto avvenire tutto ciò? Ripercorrendo le cause che, a parere dell'autore, hanno condotto al presente deserto intellettuale si può citare in prima battuta il fatto che le società occidentali europee, sino a quando il perimetro della cornice materiale su cui si sono rette ha tenuto, hanno potuto esercitare ancora la propria egemonia culturale, sebbene quella economica, politica e militare fosse passata decisamente agli USA, specie nel Secondo dopoguerra.

Viceversa, allorché lo scenario è mutato, il sapere che permetteva a quelle stesse società di esercitare da oltre due secoli un'egemonia culturale si è trovato messo all'angolo e l'Europa ha smesso d'essere la protagonista principale della modernità. Le trasformazioni che hanno messo in crisi lo storico antagonismo fra capitale e lavoro, a cui si era rimediato con un altrettanto storico compromesso fra capitale e politica democratica, dando così il via alle democrazie sociali del Novecento e ai loro Stati, sono state subite dall'Europa e non guidate. Così la messa in discussione del pensiero di Keynes, di Kelsen, del socialismo riformatore e del progressismo democratico americano ha contribuito al silenzio contemporaneo.

Da dove iniziare, dunque, per riempire il citato vuoto? Per Schiavone è necessario percorrere la strada di una rivoluzione intellettuale e morale atta a costruire un'Europa necessariamente unita, portatrice di una «nuova razionalità globale – aperta, ordinante, distributiva – non dipendente da un'egemonia politica» (129), ovvero concepire una ragione strumentale del mondo critica del presente, da coniugarsi con coordinate etiche in grado di pensare alla totalità della specie e al concreto umano, assunto come un definito soggetto storico-politico.

Domenico Segna

E. WIESNET,
**LA RICONCILIAZIONE
TRADITA**.
*Sul rapporto
tra cristianesimo
e pena*,
Morcelliana,
Brescia 2025,
pp. 256, € 22,00.



Quasi 40 anni dopo la 1ª edizione in lingua italiana del 1987 – l'edizione originale tedesca è del 1980 –, Morcelliana ripropone, a cura di L. Eusebi, un testo importante per il dibattito teologico, giuridico ed ecclesiale degli anni Ottanta e non solo. Il libro di Eugen Wiesnet, prete, gesuita e teologo nato nel 1941 a Norimberga, impegnato nella riflessione teologica e nella cura dei detenuti, scomparso prematuramente nel 1983, è un testo di teologia carico dell'esperienza biografica e della vasta riflessione sui modelli di giustizia che lo hanno reso «un contributo anticipatore» (7).

L'itinerario di Wiesnet muove in effetti da un certo «disagio del cristiano» (22) oltre che da un lungo filone tematico che intende sottolineare la verità civile della giustizia riparativa dinanzi alla tradizione della giustizia retributiva. Il disagio riguarda l'effettiva concezione cristiana della pena: non è forse un caposaldo della stessa Bibbia l'orientamento retributivo della giustizia? Quale apporto possono dare i cristiani al dibattito – allora crescente e pur sempre stanco o disilluso, residuo ancora oggi – sul carattere risocializzante della pena?

È per rispondere a questa domanda che Wiesnet dedica le prime due parti del libro a un'analisi della Scrittura in cui emerge che la questione della giustizia deve essere affrontata a partire dall'identità di Dio, liberatore, creatore, controparte di un'alleanza con l'essere umano e garante di una prossimità con lui.

L'autore indaga il concetto biblico di *tse-dakah* nel contesto dell'Antico Testamento e la sua eco nel Nuovo, prendendo in esame alcuni episodi specifici e le caratteristiche generali di sezioni come quelle del Salterio e dei Profeti, da un lato, e il contributo interpretativo di Gesù, in particolare nei Vangeli di Matteo e Luca, e la riflessione paolina sulla giustizia, dall'altro.

L'ultima parte del volume è dedicata alla proposta di una pastorale della risocializzazione. Si tratta di dare corpo all'eredità biblica di una giustizia che ristabilisce alla vita e d'investire su una teologia «in favore dell'uomo nell'ambito del diritto» (231).

Antonio Ballaró